

*Recensioni/Reviews*







MARIO NEVE, *Il disegno dell'Europa. Costruzioni cartografiche dell'identità europea*, Milano-Udine, Mimesis, 2016, pp. 360; FRANCESCO ANGHELONE – ANDREA UNGARI, *Atlante Geopolitico del Mediterraneo 2016*, Prefazione di ANTONIO IODICE, Introduzione di ANDREA MARGELLETTI, Roma, Bordeaux, 2016, pp. 409; ERAN LERMAN, *The Mediterranean as a Strategic Environment: Learning a New Geopolitical Language*, BESA (The Begin-Sadat Center for Strategic Studies), *Mideast Security and Policy Studies*, n. 117, February 2016, pp. 53.

Può l'Europa essere stata soltanto un costruito artificiale, astratto, destinato ad essere trasformato in una credenza condivisa? È possibile che l'identità europea non sia mai veramente esistita? A questi interrogativi cerca di rispondere il bel saggio di Mario Neve, che – dalla prospettiva geografica – rilegge la storia di un'idea attraverso la sua rappresentazione cartografica. La domanda pressante è: l'Europa che conosciamo sarebbe stata la stessa senza le mappe geografiche? E quante delle odierne difficoltà nell'immaginare/realizzare una reale unità europea sono da attribuire a una sorta di “sindrome cartografica”? Il *mapping*, infatti, è un'operazione mentale antecedente alla scrittura e alla numerazione, un'operazione vicina alle prime forme di concettualizzazione e, dunque, permette di immaginare spazi inaccessibili alla visione diretta, di rendere visibili le connessioni, quelle che von Humboldt chiamava “*zusammenhäng*” e che, parafrasando Aristotele, costituivano la base per quel *sensorium communis*, quello spazio di mediazione tra i racconti dei viaggiatori e i paradigmi gnoseologici disponibili. Ora, la rappresentazione cartografica dell'Europa ce la presenta già con un “vizio d'origine”: non si tratta, infatti, di un “continente”, ma di una “piccola penisola” – per dirla con

Valéry –, di un prolungamento dell'Asia, la cui delimitazione, tradizionalmente corrispondente alla catena degli Urali, produce delle anomalie ancora più importanti della sua conformazione ambigua. Insomma, spiega l'A., il mito dell'assolutezza della rappresentazione cartografica vacilla ancor prima che si affermi la convinzione pseudoscientifica indotta dagli strumenti satellitari. Ed allora, per comprendere quella che viene definita come “identità europea” occorre rivisitarne le “mappe”, più ideali che reali, che, dal mondo antico fino al secondo dopoguerra, hanno costruito un concetto, quello di Europa, appunto. Si pensi soltanto al fatto che, solamente con gli anni Cinquanta del Novecento, l'immagine cartografica dell'Europa coincide per la prima volta con un'istituzione, la CEE, composta da sei paesi. Ma ora, l'Unione Europea si è allargata a dismisura e quella coincidenza concettuale e cartografica è di nuovo venuta meno. Che cosa significa tutto ciò? Che l'Europa non esiste senza una mappa. E proprio tale consapevolezza ne mostra i limiti intrinseci. Finché non costruiremo un'identità europea senza mappa, non potremo assolutamente pensare a un'Europa realmente esistente. E unita.

Ma l'Europa non può essere concepita senza il Mediterraneo, quel “continente alla rovescia” che è fatto soprattutto di connessioni e di mobilità. Un'identità europea che trascuri le coste settentrionali dell'Africa o il Vicino Oriente finirebbe per negare se stessa e la propria storia di confronto/scontro economico e culturale. *L'Atlante Geopolitico del Mediterraneo 2016* – frutto di un poderoso lavoro di storici, analisti di politica internazionale ed esperti della comunicazione – cerca di cogliere le dinamiche più recenti della sponda sud del Mediterraneo, soprattutto alla luce del fallimento delle “primavere arabe” e al sorgere del fenomeno del terrorismo statalizzato dell'*Islamic State*. Le 11 schede paese che compongono

l'utilissimo volume presentano una parte storica ed una propria dell'attualità politica, economica e sociale più recente, facendo in modo che il Mediterraneo non costituisca più un "altrove", ma una realtà molto viva e presente per i paesi europei, che vivono – e non solo di riflesso – i fenomeni migratori massicci e i rischi che il terrorismo islamista pone all'Occidente in genere. Insomma, come precisa Andrea Margelletti, "la crisi del Mediterraneo allargato non è una mera crisi di sicurezza e stabilità, bensì rappresenta una crisi di legittimità politica, sviluppo socio-economico e dignità umana" (p. 10).

Che il Mediterraneo costituisca, ora più che mai, un "ambiente strategico" è cosa nota, ma che occorra apprendere l'uso di un nuovo linguaggio geopolitico è ancora una lontana consapevolezza. Eppure, non è più possibile ignorare che il *Mare Nostrum* rischi di trasformarsi in una realtà caotica e assolutamente ingestibile. È necessario, allora, pensare alla possibilità di costruire un'identità strategica che unisca, anziché dividere, il "Great Sea", per usare l'espressione di David Abulafia. Come sostiene Eran Lerman, si deve costruire un vitale *Sea Lane of Communications* (SLOC) tra l'Atlantico e l'Asia, che colmi quello che potrebbe essere un ostacolo, trasformandolo in nuove opportunità di crescita, in uno spazio culturale e di pluralismo politico, che si configuri veramente come una nuova comunità nelle avversità da affrontare.

GIULIANA IURLANO

**FRANCESCA SALVATORE, *Teoria dei Giochi e Relazioni Internazionali. La "strategia del conflitto" di Thomas C. Schelling*, Torino, L'Harmattan Italia, 2016, pp. 81.**

L'agile e molto interessante saggio di Francesca Salvatore analizza un aspetto – per certi versi ancora poco noto ai non specialisti – del neo-realismo strategico

della guerra fredda. La Teoria dei Giochi (TdG) è un insieme di modelli e strategie di matrice economico-matematica, utilizzato nello scenario "semplificato" del bipolarismo per creare analisi e previsioni relativamente alle possibilità di gestione di un conflitto. La notorietà della TdG, in verità, si è avuta anche grazie al film di Ron Howard, *A Beautiful Mind* (2001), e alla magistrale interpretazione da parte di Russell Crowe di John F. Nash, il raffinato matematico ed economista statunitense insignito del premio Nobel nel 1994.

L'interessante trasposizione della teoria di Nash alle relazioni internazionali è avvenuta grazie agli studi innovativi di Thomas C. Schelling, il quale ha intuito la necessità di superare sia il concetto di conflitto "puro" in uno scenario strategico internazionale, che quello di "gioco a somma zero", per analizzare adeguatamente e in modo razionale la strategia del conflitto. Uno dei presupposti di base della TdG è il fatto che il "gioco", metaforicamente parlando, non è mai un "solitario", ma si realizza sempre con almeno due giocatori: questo significa che i "giocatori" sanno sin dall'inizio, nel momento in cui decidono di prendervi parte, che potrebbero vincere, perdere o pareggiare. Dunque, devono assolutamente mettere in conto una valutazione realistica delle proprie forze e delle possibilità che ad esse corrisponda una situazione più o meno favorevole, sulla base dell'analisi comparativa della forza del proprio avversario. È proprio questo elemento che caratterizza la novità assoluta della TdG applicata alle relazioni internazionali, in quanto essa fa entrare a pieno titolo l'idea della contrattazione: nel momento in cui la valutazione dei probabili esiti di un conflitto-gioco fosse altamente sfavorevole, diventa necessario pensare alla possibilità di minimizzare quanto più possibile le perdite. Scrive Francesca Salvatore: «È per questa ragione che "vincere", per Schelling, non vuol dire vincere rispetto ai propri avversari, ma piuttosto guadagnare rispetto al proprio

sistema di valori: ciò si può ottenere contrattando ed evitando comportamenti di reciproco danno. Dunque, la strategia non concerne l'applicazione efficiente della forza, ma l'utilizzo della forza potenziale: non si riferisce a nemici che vogliono distruggersi, ma a *partners* che non si fidano gli uni degli altri» (pp. 17-18). Insomma, la TdG è essenzialmente l'arte della diplomazia e della negoziazione, vale a dire la ricerca di un esito migliore rispetto ad alternative pericolose e, soprattutto nell'ambito della contrapposizione nucleare, di distruzione reciproca.

GIULIANA IURLANO

**PATRIZIA CARRATTA, *Washington e Riyad. Fra confronto bipolare e guerra fredda araba*, pref. di ANTONIO DONNO, Roma, Aracne, 2016, pp. 353.**

La solida relazione tra Stati Uniti e Arabia Saudita, iniziata e consolidatasi negli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, subì una brusca battuta d'arresto negli anni della presidenza Kennedy. Il *casus belli* fu rappresentato dall'ascesa al potere in Egitto di Nasser, il quale si propose di avviare una politica verso il mondo arabo in grado di unificarlo sotto un'unica linea di condotta politica globale e sotto un'unica *leadership*, la propria. Il che non poteva che provocare il risentimento degli altri *leaders* arabi, sia che fossero amici degli Stati Uniti, sia che guardassero all'Unione Sovietica come modello di riferimento ("socialismo arabo"). La "guerra fredda araba", secondo la brillante definizione di Malcolm H. Kerr, investì in pieno il mondo arabo e mise in crisi la politica americana fino a quel momento seguita.

Queste sono le premesse dell'ottimo lavoro di Patrizia Carratta, che ha studiato i fatti con un lunga, attenta disamina dei documenti inglesi e americani di quegli anni. Il libro, quindi, è un contributo di primo livello per la comprensione di una

pagina fondamentale della storia del Medio Oriente e della stessa politica mediorientale degli Stati Uniti ai tempi di Kennedy. Il quale impostò la propria politica di approccio all'ambiziosissimo Nasser, facendo leva su una sorta di "diplomazia personale", fondata sulla possibilità di una diretta comprensione reciproca e, occorre anche dirlo, sulla convinzione del giovane presidente di sapersi porre nel giusto mondo nei confronti del *leader* egiziano, cioè come interlocutore brillante, amichevole e convincente.

Questo approccio fallì, perché le mire di Nasser erano ben più importanti rispetto ai giri di valzer con il presidente americano. Nasser voleva acquisire il dominio del mondo arabo, anche attraverso una guerra decisiva contro Israele. Per far questo occorreva piegare le *leaderships* moderate e filo-americane presenti nella regione. Così, Nasser iniziò una politica di dura contrapposizione nei confronti del regime saudita, il più solido amico degli Stati Uniti, mettendo in crisi definitiva il progetto, alquanto illusorio, di Kennedy. Carratta, nella parte centrale del libro, dedica pagine interessanti proprio alla dura realtà che si presentò agli occhi di Kennedy, che si era dimostrato troppo sicuro dei suoi mezzi nell'approccio politico all'astuto Nasser.

Quando le truppe egiziane invasero lo Yemen, giudicato il punto debole della penisola arabica per iniziare un'invasione dello stato saudita, Kennedy dovette riconoscere che il proprio progetto per il Medio Oriente era totalmente fallito. Si dovette tornare indietro precipitosamente. L'impresa yemenita di Nasser fallì e, da parte americana, si dovette ritornare alle vecchie certezze di un tempo: il consolidamento delle alleanze con i paesi arabi moderati e filo-americani e la ripresa della *special relationship* con Israele.

LUCIO TONDO

**AUTORI VARI, *The Arab Awakening: America and the Transformation of the Middle East*, Washington, D.C., Brookings Institution Press, 2011, pp. 381.**

Benché le “primavere arabe”, che hanno avuto inizio nel 2011 in Tunisia, siano tutte miseramente fallite, il volume offre agli studiosi la possibilità di approfondire uno dei fenomeni più importanti accaduti nel mondo arabo dopo la seconda guerra mondiale. È qui ovviamente impossibile dar conto del contenuto dei diciotto saggi opera di altrettanti studiosi della regione mediorientale. Tuttavia, il quadro generale che è offerto ci consente di dire che il fenomeno, almeno nella sua fase iniziale, sembrò avvalorare l’idea che il mondo arabo mediorientale stesse per imboccare una nuova strada, nella direzione della democrazia o in una sua forma simile. Nella sua introduzione, Kenneth M. Pollack afferma che le “primavere arabe” stanno producendo «uno *shock* nelle fondamenta politiche, sociali e intellettuali del Medio Oriente».

La generazione alla testa delle “primavere arabe”, si legge nel libro, intende rivoluzionare gli assetti politici dei paesi arabi, benché gli indirizzi e gli esiti siano assai incerti. La protesta violenta non sembra avere un punto di riferimento politico certo, concentrandosi prevalentemente nel desiderio spasmodico di abbattere i dittatori. D’altro canto, gli Stati Uniti non furono in grado di leggere con la dovuta correttezza il fenomeno e, come si sa, successivamente Obama sostenne il progetto di Sarkozy di abbattere il dittatore libico Gheddafi, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Il libro, comunque, offre la possibilità al lettore e agli studiosi di analizzare gli aspetti fondamentali del grande rivolgimento del Medio Oriente arabo, le tendenze dell’opinione pubblica dei paesi interessati dal fenomeno, il ruolo dei media, le condizioni socio-economiche che

innestarono il sommovimento, l’influenza delle forze islamiste interne al movimento e le conseguenze che le “primavere arabe” avrebbero potuto comportare sul processo di pace israelo-palestinese. La lezione per gli Stati Uniti non può che riguardare il loro tradizionale atteggiamento verso il Medio Oriente: «Ciò che Washington deve evitare è di ricadere nel solito, erroneo paradigma fondato sulla valutazione che nulla può cambiare nel Medio Oriente». Oggi, possiamo dire che tutto è cambiato, ma in peggio.

ANTONIO DONNO

**IRA M. LAPIDUS, *A History of Islamic Societies*, New York, Cambridge University Press, 2014<sup>3</sup>, pp. 980.**

Tra il gran numero di libri che negli ultimi due decenni sono stati dedicati all’islam, questo di Lapidus, giunto alla terza edizione, spicca senz’altro per l’autorevolezza dell’autore e per la qualità dell’analisi. Lapidus parte dalla descrizione delle società mediorientali prima dell’avvento dell’islam, per poi studiare i processi religiosi e sociali lungo i quali l’islam si radicò nelle regioni in cui tuttora è presente. La fondazione dell’impero arabo-islamico, che durò dal 632 al 945 è, ovviamente, la base d’analisi per tutto il successivo sviluppo politico e sociale dell’islam in quelle regioni: uno sviluppo non sempre omogeneo in tutte le società islamiche, ma che tuttavia offre un quadro storico veramente potente della diffusione e del radicamento della religione di Maometto. Fondamentale fu la scissione tra islamismo sunnita e islamismo sciita, cui Lapidus dedica pagine di grande profondità, che consentono al lettore non islamico di superare le superficiali conoscenze odierne sull’opposizione tra sciiti e sunniti per comprendere le ragioni religiose di quello scisma.

Una parte importante è dedicata all’analisi della struttura sociale e



comunitaria delle società islamiche, compreso il ruolo delle donne, analisi che, applicata in molti capitoli alla società islamica del Medio Oriente, ci permette di comprendere la complessa realtà di un'immensa regione a noi molto vicina, perché ai confini dell'Europa ed anzi presente in molti contesti prettamente europei, soprattutto nella realtà regionale balcanica.

La parte terza del libro affronta il vastissimo tema dell'espansione globale dell'islam dal settimo al diciannovesimo secolo, un periodo lunghissimo, che Lapidus tratta magistralmente, operando una sintesi molto efficace dell'evoluzione della conquista islamica soprattutto nell'Africa settentrionale e in Spagna. Nei capitoli successivi, Lapidus ci offre un quadro affascinante dello sviluppo dell'islam in Asia e in Africa, per soffermarsi successivamente sulle trasformazioni interne dei paesi islamici nel ventesimo secolo, con una particolare attenzione allo sviluppo del nazionalismo e della secolarizzazione in particolari contesti.

Il libro di Lapidus è insieme un'opera di consultazione indispensabile per conoscere la storia e la filosofia dell'islam, ma anche un punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi.

ANTONIO DONNO